

# 1

## *Tenuta dei baroni di Poggio Alto* *Giugno 1867*

Quello era il momento della giornata che le piaceva di più.

Eugenia di Poggio Alto sedette sulla poltroncina di raso, davanti al tavolo da toletta, e subito avvertì il tocco lieve di sua madre tra i capelli. Chiuse gli occhi con un piccolo sospiro, e dopo qualche istante li aprì di nuovo.

Nello specchio il suo visetto affilato aveva un'espressione di assoluta beatitudine. Dietro di lei, la baronessa Vittoria Maria cominciò a pettinarla con gesti lenti e tranquilli, molto piacevoli. In qualsiasi circostanza, sua madre sembrava irradiare una serenità che lei le invidiava con tutto il cuore.

Eugenia era stata una bambina vivace, sempre pronta a seguire il fratello Giacomo nelle sue scorribande. Giacomo aveva due anni meno di lei, ma un carattere spericolato che l'aveva subito attratta. Insieme organizzavano fughe impetuose nella campagna, correndo attraverso i campi seminati a grano per poi lasciarsi cadere esausti all'ombra di un albero. A volte perdevano la nozione del tempo, osservando il volo dei calabroni o il frenetico movimento di lunghe file di formiche, oppure spingendosi fino a un piccolo corso d'acqua per guardare le pecore mentre si abbeveravano. Capitava spesso che si presentassero a tavola con imperdonabili ritardi, e allora cercavano

di spalleggiarsi a vicenda perché erano molto uniti. Insieme avevano imparato a montare anche i cavalli meno docili, a costruire trappole per faine, a catturare i piccoli ricci che zampettavano lungo il bordo dei sentieri, e non c'era giorno che non avessero qualcosa da farsi perdonare.

Ma adesso, pian piano, Eugenia stava cambiando. Aveva quattordici anni, si stava affacciando alla soglia dell'adolescenza e certi comportamenti non erano più adatti a una ragazza che presto sarebbe stata presentata in società. Tutti gli ammonimenti di sua madre, quelli che prima disattendeva con allegra noncuranza, adesso cominciavano ad apparirle ragionevoli. La baronessa Vittoria Maria era una donna talmente perfetta che qualsiasi ragazzina sensata avrebbe voluto somigliarle. E lei aspirava a diventare proprio una ragazzina sensata.

Tornò a guardarsi nello specchio, poi spostò lo sguardo sul viso tranquillo di sua madre, dietro di lei. La carnagione bianca come alabastro, i capelli scuri ordinatamente raccolti in un nodo basso sulla nuca, i candidi pizzichi della camicetta da cui emergeva il collo morbido e pieno, la baronessa era una donna bellissima, e lei considerava una fortuna essere sua figlia.

Quei minuti che la madre le dedicava ogni mattina erano preziosi, ed Eugenia li aspettava con impazienza. Erano finalmente sole, per un breve tempo che apparteneva soltanto a loro due. L'unico momento della giornata in cui non era costretta a dividerla con i sei fratelli. O con suo padre. La baronessa Vittoria Maria condivideva quel piacevole rito mattutino solo con lei, la primogenita.

A volte Eugenia sperava che i suoi capelli avessero molti nodi difficili da sciogliere, per prolungare il più possibile quei minuti. Ma la madre era abile, e il pettine d'avorio scorreva presto senza intralci per tutta la lunghezza della sua chioma. A quel punto lo poggiava sul ripiano di marmo e prendeva la spazzola.

Eugenia incontrò nello specchio, come ogni mattina, i suoi occhi interrogativi.

— Una treccia, oggi, piccola mia?

Non c'era molto da scegliere. Secondo sua madre, i ca-

PELLI andavano raccolti in due trecce ai lati del viso o in una sola, lunga dietro le spalle a sfiorarle i fianchi esili. Eugenia era ancora quasi una bambina e non conosceva frivolezze. Non era vanitosa e non le piaceva apparire. Anzi, si sentiva a disagio quando le circostanze la ponevano al centro dell'attenzione. Fino ad allora non aveva neppure badato ai vestiti; le interessava solo che fossero comodi per poter correre liberamente in campagna, o andare a cavallo senza essere costretta a tornare a casa per indossare la sua tenuta da amazzone. Adesso aveva scoperto che le piaceva molto essere pettinata, ma solo perché era sua madre a farlo.

— Sì, una treccia — acconsentì, e intanto si osservava nello specchio. Un visetto sorridente dalla carnagione dorata, occhi sottili con iridi di un bell'azzurro brillante e, ahimè, una leggera spruzzata di efelidi sugli zigomi.

— Hai capelli bellissimi — disse sua madre. — Morbidi e lucenti. Ma devono essere disciplinati in trecce. Una testa ordinata è sintomo di ordine interiore.

— Cosa? — Eugenia la scrutò nello specchio. Sua madre sorrideva, tranquilla.

— Una donna deve dimostrare con ogni particolare dell'aspetto la perfezione della sua natura. Abiti adeguati, capelli in ordine, sguardi mai impudenti, assoluto controllo del tono di voce e dei gesti, che devono essere misurati in qualsiasi situazione. Ecco perché ti sgrido quando ti sento gridare come una ragazza del popolo.

— Capita solo quando gioco con Giacomo — si giustificò Eugenia, mortificata.

— Hai quattordici anni, non è più l'età dei giochi. Specialmente dei giochi da maschio in cui ti trascina tuo fratello.

Lei ne era consapevole, e aveva già fermamente deciso di non lasciarsi più tentare.

— Devi frequentare ragazze della tua età, imparare a essere una giovane donna perfetta.

Ancora quella parola. Perfetta. Sua madre la pronunciava spesso.

Eugenia si mosse a disagio sulla seggiola. Avvertiva una

leggera inquietudine da inadeguatezza. Come un piccolo grumo di ansia. Era troppo difficile essere come sua madre. La baronessa Vittoria Maria sapeva conversare amabilmente, muoversi con elegante disinvoltura, scegliere sempre il vestito più adatto e pettinarsi in modo inappuntabile. Usava un tono di voce diverso a seconda delle persone alle quali si rivolgeva. Dolce ma fermo, se parlava al marito, basso e appena cantilenante se si rivolgeva ai bambini, aristocraticamente distaccato con la servitù. Con amici e parenti appariva amichevole, sorridente, controllata.

Era anche una padrona di casa perfetta. Per le cene, la tavola della sala grande veniva apparecchiata con grande ricercatezza. I bellissimi servizi di porcellana che erano appartenuti alla bisnonna non rimanevano chiusi nelle cristalliere, ma venivano tirati fuori in continuazione. E gli argenti erano sempre così lucidi che lei e suo fratello si specchiavano nei cucchiari e nelle brocche, divertendosi davanti ai propri visi deformati. Sua madre disponeva di argomenti interessanti per intrattenere ogni tipo di ospite e nessuno si sentiva mai trascurato durante le serate che organizzava. Sapeva ridere, sorridere, ammonire e impartire ordini con impareggiabile eleganza.

Eugenia sospirò. Lei non era così. Si sarebbe sentita sopraffatta da una tale quantità di perfezioni. Ma poteva imparare.

— Gli uomini a volte sono attratti dalle donne frivole, ma poi, quando devono sposarsi, scelgono ragazze affidabili. Credi che tuo padre mi avrebbe chiesto in moglie, se fossi stata una ragazza fatua e superficiale? Se mi fossi presentata a lui con un comportamento indecoroso? O con abiti audaci? Una vera signora evita le scollature troppo profonde e i colori accesi. Ci vuole misura in tutto, tesoro. Il barone tuo padre mi ha sposata per amore e continua ad amarmi con immutata intensità. Io desidero per te una vita come la mia. Uno sposo devoto e tanti bambini che riempiono la casa di gioia.

Era vero. Sua madre era una donna felice e molto amata. Il barone Massimo di Poggio Alto si rivolgeva a lei con una gentilezza che scaturiva da un affetto profondo, e non

dimenticava mai ricorrenze e compleanni. Le portava regali bellissimi e gioielli che facevano risaltare ancora di più la sua bellezza. Era molto innamorato, a differenza degli altri mariti, che apparivano distratti, noncuranti e sempre pronti a corteggiare altre dame, durante le feste o le cene. Questo almeno le raccontava sua madre, perché Eugenia le feste da ballo e le cene di gala poteva osservarle solo di nascosto, insieme a suo fratello, accucciata dietro la balaustra di marmo della scala.

— Non essere impaziente — l'aveva ammonita una volta Vittoria Maria, con severa indulgenza. Era l'unica persona, tra quelle che conosceva, che riuscisse e essere indulgente e severa allo stesso tempo. Sapeva dosare abilmente il tono, l'espressione del viso e il significato delle parole. — Fra quattro anni sarai presentata in società, e allora anche tu potrai partecipare a queste serate. Non è opportuno che i nostri ospiti ti sorprendano a occhieggiare attraverso i trafori della balaustra.

Da quel momento in poi, Eugenia aveva ammirato gli ospiti solo al loro arrivo, da dietro i vetri della finestra. Li osservava nei brevi momenti in cui scendevano dalle carrozze ed entravano in casa, aveva imparato a riconoscere gli stemmi dipinti sulle fiancate e faceva in tempo ad ammirare gli abiti delle dame, pur non riuscendo a coglierne tutti i particolari. Aveva anche maturato un'approfondita conoscenza dei diversi modelli delle calzature, perché erano i primi accessori ad apparire, quando i valletti aprivano gli sportelli. Le piacevano moltissimo le scarpine da ballo, leggere come piume, di seta, di velluto o mordorè.

Suo fratello Giacomo, al contrario di lei, non aveva abbandonato il suo osservatorio privilegiato, dietro la balaustra, ed Eugenia lo invidiava per il suo essere maschio. Aveva infatti già una chiara idea che ai maschi erano permesse cose che invece venivano proibite alle ragazze, dalle più futili alle più importanti.

— Finito — disse sua madre sorridendo. — Che bella treccia folta! Ti rende davvero carina. Se ascolterai i miei consigli, non farai in tempo a essere presentata in società che già qualche bel giovanotto vorrà fidanzarsi con te.

A Eugenia scappò da ridere perché trovava molto buffa l'idea di se stessa fidanzata. Sapeva che presto avrebbe cambiato opinione in proposito, ma era anche sicura che non sarebbe mai arrivata a sospirare e a stralunare gli occhi come facevano le sue cugine più grandi quando parlavano di ragazzi.

— Ma dai, mamma!

— Non devi provare disagio, Eugenia. Tutte le fanciulle desiderano crearsi una famiglia, e il fidanzamento è un passaggio obbligato. Si tratta di un periodo molto piacevole nella vita di una donna, ma bisogna tenere sempre presente quello che è lecito e quello che invece non lo è.

— Cosa non è lecito, mamma? — Ma la domanda era solo un pretesto per trattenerla ancora un po'. Infatti era già piuttosto informata in proposito. A Rosella, la sua cugina più grande, era proibito intrattenersi col fidanzato Arturo senza che fossero presenti sua madre, oppure sua zia, oppure la cameriera di fiducia di entrambe, che era persino più severa di loro. Una volta Eugenia si era trovata nella situazione di dover mentire per lei. Aveva dovuto raccontare che erano state insieme tutto il pomeriggio, quando invece Rosella si era allontanata di nascosto con Arturo. Eugenia aveva fantasticato a lungo su cosa quei due avessero fatto, finalmente soli. La sua fantasia l'aveva portata a immaginare che si fossero baciati appassionatamente per tutto il tempo.

La baronessa rifletté un attimo, prima di rispondere. — Non è lecito dimenticare chi si è e come si deve apparire al mondo che ci osserva: assolutamente consapevoli della propria dignità di fanciulle ben nate.

Eugenia smise all'istante di sorridere. Il ruolo di fanciulla ben nata le appariva giorno dopo giorno sempre più arduo da sostenere. Ma, con l'aiuto di sua madre, ci sarebbe riuscita. D'altra parte davanti ai suoi occhi c'era il risultato più fulgido di una simile educazione. La baronessa Vittoria Maria era felice e amata perché si era sempre comportata in modo consono al suo rango.

— Ed è anche una questione di moralità — concluse, sorridendole attraverso lo specchio. Poi spostò sul ri-

piano di marmo spazzola e pettine, allineandoli con precisione, e si volse verso la porta. — È tempo che scenda in giardino. I piccoli mi stanno aspettando.

Come ogni mattina, quei minuti in compagnia di sua madre erano passati troppo in fretta. La baronessa uscì, richiudendo silenziosamente la porta, e la stanza apparve subito meno luminosa di appena un attimo prima.

Le macchie di colore sul verde brillante del prato erano i vestitini dei suoi fratelli. Eugenia osservò per qualche minuto il gruppetto di bambini vocianti attraverso i vetri della finestra, poi decise di raggiungerli.

Oltre a Giacomo, che aveva due anni meno di lei, c'erano altri cinque fratellini, dai nove anni ai quattro mesi. Due bambinaie si occupavano di loro, ma nulla veniva fatto senza che sua madre avesse valutato e approvato. La baronessa teneva molto all'educazione dei figli, e sapeva essere dolcissima o severa a seconda della situazione. I bambini l'adoravano.

Eugenia scese di volata le scale e uscì nel parco. Era una bella mattina primaverile e l'erba brillava alla tiepida luce del sole, facendo rifulgere come frammenti di vetro le minuscole gocce di rugiada non ancora evaporate.

Si avvicinò al gruppo, osservandolo con occhio attento. Sua madre aveva preso in braccio l'ultima nata, Beatrice, incurante di gualcire i pizzi della camicetta. La bimba lanciava gridolini deliziati e le faceva smorfie divertenti con le sue labbruzze rotonde. Ludovico, tre anni, cercava di attirare la sua attenzione aggrappandosi vigorosamente alla gonna di velluto. La madre affidò la piccola alla bambinaia e si accucciò accanto a lui, per essere alla sua altezza. La ricca gonna le si gonfiò tutto intorno, sull'erba. Accostò l'orecchio alle labbra del bimbo per raccogliere qualcosa di segreto, prima sorrise, poi fece gli occhi severi, ma con allegra indulgenza. Nel frattempo anche il suo gemello, Cesare, si era avvicinato, mano nella mano con Enrichetta, ed Eugenia udì voci eccitate e qualche risata. Giacomo continuava a giocare con Filippo, il più vicino a lui in età: stavano costruendo una torre con dei grossi cubi di legno.

— Venite a vedere, madre!

Vittoria Maria si avvicinò, disse qualcosa, spostò un cubo.

Eugenia giunse alla conclusione che, osservandola attentamente, avrebbe potuto imparare da lei come comportarsi con i propri figli, quando ne avesse avuti. Sua madre non sbagliava mai una parola, un rimprovero o un atteggiamento.

Fece un sospiro che le giunse dal profondo del cuore. Avere accanto a sé un modello talmente perfetto costituiva una grande fortuna, pensò, ma poteva anche essere tremendamente scoraggiante.

Eugenia si avvicinò al gruppo camminando sull'erba con passi leggeri, come se si fosse trovata ad attraversare un salone dal pavimento di marmo. Ogni tanto faceva queste prove. Immaginava di essere alla festa della sua presentazione in società, o anche lungo la navata di una chiesa, al braccio di suo padre. Spalle dritte, collo eretto, mento alto: erano queste le regole. Non troppo difficili, con un po' di esercizio. E occhi bassi. Per questo si sarebbe dovuta esercitare un po' di più. Era sempre attenta al mondo che la circondava, e il suo sguardo saettava allegramente da ogni parte per osservare, scrutare, curiosare.

Ma una fanciulla del suo rango non sbircia in giro, l'ammoniva sua madre. Deve apparire riservata, distaccata e niente affatto curiosa.

Colse subito il suo sguardo attento e un leggero sorriso di approvazione. Così andò a sedersi su una seggiola di ferro battuto, nonostante morisse dalla voglia di accucciarsi accanto a Giacomo e a Filippo, per aiutarli nella costruzione di quella che sembrava la base di una torre quadrangolare.

— Che bel sole! — esclamò, poi si morse le labbra, rendendosi conto di aver dimenticato l'ombrellino. Era troppo difficile! Non sarebbe mai riuscita a ricordarsi tutto. Le sue lentiggini erano un castigo di Dio: se appena metteva il naso oltre il cerchio d'ombra del suo ombrellino, fiorivano rigogliose e indomite.



A lei erano sempre piaciute, ma sembrava che tutte le ragazze le aborrissero. Probabilmente un viso spruzzato di lentiggini aveva meno possibilità di piacere ai giovanotti.

Sua madre batté le mani con un gesto elegante. — Per i più piccoli è ora di rientrare. Ludovico, Enrichetta e Cesare, a casa, siete tutti sudati. Signorina Geltrude, prendete la bimba e seguiteci.

Un attimo più tardi si erano già avviati, in un'allegra e disordinata fila indiana, in direzione della casa.

— Aspettatemi! — esclamò Filippo, alzandosi di scatto in piedi. — Sono stufo di questa torre. — E corse per raggiungerli.

Era rimasto solo Giacomo. E l'altra bambinaia che si affrettava a raccogliere i giocattoli da terra, mettendoli in una sacca. Poi anche lei si avviò in tutta fretta.

Giacomo aspettò che fosse ben lontana, poi guardò la sorella come un diavoletto tentatore.

— Una corsa fino al ruscello? — la sfidò.

Eugenia strinse appena gli occhi in un istante di esitazione. Di sicuro sua madre avrebbe dovuto lavorare molto per farla diventare la fanciulla perfetta che aveva in mente, pensò poi con un'allegra alzata di spalle. Aveva solo quattordici anni, avrebbe avuto tutto il tempo per una trasformazione credibile, prima di essere presentata in società. E chi sa quanti anni sarebbero passati prima di avere dei figli suoi. Poteva prendersela comoda.

Sollevò le gonne con entrambe le mani e si lanciò sul tappeto erboso, in direzione della sorgente.

Ridendo forte, Giacomo la seguì.